

Omelia di don Rinaldo Fabris

È una fortunata coincidenza la celebrazione dell'Eucaristia della solennità dell'Ascensione nel contesto del Consiglio generale AGESCI. Siamo in attesa dello Spirito Santo di Pentecoste. L'Ascensione, nella prospettiva dell'autore degli Atti degli apostoli - Luca - prelude al dono dello Spirito. In questa festa liturgica dell'Ascensione si celebra la vittoria sul male e sulla morte da parte della potenza di Dio. Quella di Dio non è una potenza che schiaccia e uccide, ma una forza che libera, salva e dona la vita. Il secondo volume di Luca, gli Atti degli apostoli, che accompagna i lavori del Consiglio generale, è un manuale di educazione dentro la storia, camminando con le gambe dei protagonisti della prima missione cristiana. Luca nel Vangelo e negli Atti degli apostoli ha una visione diversa rispetto al racconto che abbiamo ascoltato nella lettura del Vangelo di Matteo (Mt 28,16-20). Secondo Matteo Gesù non ascende al cielo, non parte ma rimane: "Io sono con voi tutti i giorni fino al compimento della storia" (Mt 28,20). L'"Ascensione" è una metafora per dire che è concluso il cammino di formazione dei discepoli di Gesù. Essi ormai possono camminare con le proprie gambe e percorrere le strade del mondo. Vorrei lasciarvi tre parole, suggerite dalla liturgia della parola della solennità dell'Ascensione: educare, forza dello Spirito e amare.

La prima parola è educare o educazione. Questo termine, che viene dalla lingua latina, vuol dire trarre fuori. Richiama l'idea di esodo, l'uscita dalla schiavitù dell'Egitto. Senza un processo di liberazione che porta alla libertà, è impossibile parlare di educazione. Si può parlare di plagio, di controllo e dominio delle coscienze, ma non di educazione. Solo facendo uscire dalle paure, dalle false immagini di Dio, dai piccoli o grandi idoli che ognuno si costruisce per tutelarsi, si può cominciare a camminare. L'idea di libertà nella lingua ebraica, ma anche in lingua greca, evoca l'idea del muoversi, del camminare e andare.

La parola "educazione" è un orizzonte tracciato dalla Parola di Dio. Luca, nel racconto degli Atti, quando riassume un ciclo narrativo, dice: "La Parola di Dio cresceva e si diffondeva". Sappiamo che la parola di Dio cammina con le gambe degli uomini e delle donne, con la voce e il coraggio di Stefano e di Paolo, cioè dei protagonisti della storia della prima Chiesa. La parola riguarda quello che Dio ha fatto risuscitando Gesù dai morti, strappandolo dalla morte. Egli ha affrontato la morte come l'ultimo atto della sua vita, come dono della sua esistenza, per restare fedele a Dio, ai malati, ai peccatori, ai piccoli, agli stranieri e alle donne. La morte di Gesù non finisce nella tomba, perché è l'atto estremo di amore. L'amore è più forte della morte, più forte di chi dà la morte, cioè del potere di chi ha condannato Gesù a morte. La morte di Gesù non è un incidente, né una fatalità o una necessità. La morte di Gesù è la conseguenza delle sue scelte di libertà a favore di poveri, dei malati, dei peccatori, ai quali ha annunciato il nuovo volto di Dio. Questa è la parola che egli consegna ai discepoli suoi testimoni.

La seconda parola è "Spirito". La parola di Dio che attraversa confini e le culture dei popoli è la forza dello Spirito. Il libro degli Atti doveva avere un altro titolo. Il titolo attuale "Atti degli apostoli" è stato apposto al secondo volume di Luca nel II secolo. È invece il Libro dello Spirito o gli Atti dello Spirito, intendendo per Spirito quello che si dice nella Bibbia. Lo Spirito non è la parte immateriale e invisibile della realtà. Lo Spirito è la forza di Dio. Quando Isaia dice: "I carri e i cavalli del faraone sono carne e non spirito" ci fa capire che un esercito, è una potenza umana, una realtà fragile e limitata. Spirito è solo Dio. Spirito è la forza della creazione. Dio è la forza che dà la libertà e la vita. Prima di ascendere in cielo, Gesù dice ai discepoli: "Sarete rivestiti di forza, di potenza dall'alto, allora mi sarete testimoni". Testimoni della vittoria di Dio tramite il suo Figlio, che, con un atto di amore, ha consegnato se stesso alla morte. Questa è la vittoria di Dio sul male e sulla morte.

Prima di separarsi dai discepoli Gesù traccia il loro percorso di missione. È una specie di testamento: da Gerusalemme, centro della storia ebraica, attraversando la regione di cui Gerusalemme è capitale, la Giudea, e la regione intermedia esecrata dagli Ebrei, la Samaria - popolo escluso dall'ortodossia ebraica - fino agli estremi confini della terra. Questa è la geografia della missione che Gesù traccia prima di ascendere al cielo, prima di entrare nel mondo Dio. Con l'Ascensione è finito il tirocinio di preparazione dei discepoli, come i quaranta giorni che Mosè ha passato sul monte Sinai per ricevere la Legge. Anche i discepoli di Gesù hanno fatto un tirocinio di quaranta giorni. Ora sono pronti per intraprendere la loro marcia come testimoni della Parola con la forza dello Spirito. Sarà lo Spirito che porterà a compimento l'opera di Gesù, un'opera che rimane aperta fino alla sua venuta. "Smettete di guardare il cielo" dicono i due angeli-testimoni che appaiono ai discepoli - uomini di Galilea - che guardano al cielo. Gesù non è andato in un altro mondo. Egli rimane con noi mediante lo Spirito. Il nostro compito è di percorrere la terra. Il cielo è il punto dell'orizzonte che si deve tenere presente, perché dà l'orientamento alla storia, che si muove verso il mondo di Dio, alla pienezza di libertà e di vita. Il compito dei discepoli-testimoni è di tracciare il cammino alla Parola, con percorsi che attraversano le culture e i confini dei popoli.

Qui si può fare una breve riflessione sul tema dell'educare oggi, in un mondo complesso, plurale e frammentato, che gode di alcune libertà, ma è schiavo di pregiudizi e paure. Credo che il compito che ci ha lasciato il Signore Gesù, è di annunciare la vittoria sul male e sulla morte che generano sempre nuovi idoli. È un compito formidabile che si coniuga benissimo con il principio dell'educare, che coincide con il trarre fuori dalla schiavitù e portare alla libertà.

La terza parola è "amare". Educare attraverso la parola vuol dire stabilire relazioni, attivare contatti, tracciare orizzonti, con la forza dello Spirito che viene da Dio tramite il Signore

risorto e alimenta dentro di noi il principio della libertà. Il primo frutto dello Spirito è l'amore (cf. Gal 5,22). Senza amore, senza la capacità di investire energie affettive nei rapporti con gli altri, è impossibile parlare di Dio che è Amore. "Amare" è una parola che ripetiamo continuamente. Solo quando contempliamo il volto di Gesù crocifisso, comprendiamo che l'amore non è solo un'emozione, non è solo una proiezione dei nostri desideri sugli altri. Amare è la capacità di donare la propria vita, perché solo donandola, possiamo ritrovarla.

Concludo con una preghiera che ho preparato pensando a questo incontro, che non sostituisce le preghiere che saranno fatte subito dopo. È una preghiera di lode e di benedizione al Signore per questo momento:

"Ti lodo e ti benedico, Signore,
perché con la forza del tuo amore
hai vinto il male e la morte.

Ti lodo e ti benedico, Signore,
perché ci doni il tuo Spirito
per testimoniare la tua presenza
e la tua azione nel mondo.

Ti lodo e ti benedico, Signore,
perché chiami a far parte dei tuoi discepoli
tutti i popoli della terra.

A te appartiene la forza, la lode e la benedizione
nei secoli dei secoli.
Amen".

Bracciano, 4 giugno 2011